

I Lettura: 2Mac 7,1-2.9-14

II Lettura: 2Ts 2,16-3,5

Vangelo: Lc 20,27-38

- Testi di riferimento: Gen 3,11; Bar 4,4; Sap 2,23-24; 3,1-3; 5,15; Mt 19,10-12; Lc 23,46; Gv 10,28-29; 11,25; 15,19; 17,12.14.16; At 4,2; 7,59; 23,6-8; Rm 6,8-12; Rm 8,38-39; 14,7-9; 1Cor 15,17-19.30-32.54-58; 2Cor 4,14; 5,10.15; Col 3,3-4; 2Tm 1,12; Eb 11,6; 1Gv 3,9-15; Ap 1,18

1. La fede nelle realtà ultime.

- Nell'approssimarsi dell'avvento la liturgia ci pone già di fronte ad una riflessione sulle realtà ultime; in particolare, nel brano di Vangelo odierno, sulla risurrezione dei morti. Potrebbe sembrare ovvio e scontato che una persona credente nutra una fede nelle realtà che stanno oltre la fine della nostra esistenza terrena. Per un credente nel Dio della rivelazione biblica ciò equivarrebbe – detto in poche parole – alla fede nella risurrezione, nel giudizio di Dio, nella ricompensa dei giusti e nel castigo degli empì. La cosa curiosa che appare nel brano odierno è che questi Sadducei sono sì degli uomini che credono nel Dio della rivelazione, nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe; e tuttavia non credono affatto che esista una vita ultraterrena. Oltre al testo evangelico e altri passi biblici (At 4,1-2; 23,6-8), ce ne offre una descrizione concisa, ma abbastanza chiara, lo storico dell'epoca Giuseppe Flavio: «I Sadducei escludono il destino e dicono che non esiste, e che gli eventi delle realtà umane sono a nostra disposizione; ritengono infatti che tutte le nostre azioni siano in nostro potere, cosicché siamo noi stessi a causare ciò che è buono e ricevere ciò che è cattivo dalla nostra stessa stoltezza ... le anime muoiono insieme ai corpi» (*Antichità Giudaiche*, XIII,5,9; XVIII,1,4). Vale a dire: Dio certamente esiste e ci ha dato, attraverso Mosè, delle leggi, osservando o disobbedendo alle quali noi ci procuriamo il nostro bene o il nostro male. Insomma, i Sadducei sono persone religiose, osservanti dei comandamenti, ma non credono nelle realtà ultime (cosiddette “escatologiche”).

- Per quanto ci possa sembrare strano, da questo atteggiamento potrebbe non essere immune nemmeno il credente in Cristo. Non è così scontato che il pio fedele che partecipa regolarmente alla messa e che recita il credo professando la fede nella risurrezione dei morti, in realtà lo creda veramente. Già san Paolo, attraverso le sue lettere, ha dovuto ricordare alle sue chiese che per un cristiano è imprescindibile la fede nella risurrezione dei morti, nel giudizio di Dio, nella vita eterna (vedi testi di riferimento). Si correva il rischio, e si corre tutt'oggi, di farsi una religione senza escatologia. Come i Sadducei, anche noi possiamo pensare, in fondo in fondo, che le cose ci devono andare bene qui, che l'obbedienza alle leggi divine sia in funzione dello stare bene su questa terra. In altre parole, poiché noi siamo credenti e ci sforziamo di servire Dio come Egli vuole, allora Egli ci deve ricompensare qui, con una vita sicura, sana, prospera, ecc. ecc. In genere questa concezione non viene teorizzata; non si dichiara cioè esplicitamente che non si crede alle realtà ultime; semplicemente si vive e si vuole vivere come se non esistessero. Per esempio, pensiamo come sarebbero i nostri comportamenti se credessimo veramente che ci sarà un giudizio, palese, di Dio su tutte le nostre opere. C'è poi anche chi si giustifica affermando che in fondo non si sa granché di quello che c'è dopo la morte.

- La fede nelle realtà ultime è però una condizione imprescindibile non solo per potersi dire cristiani, ma per esserlo veramente. È una pura illusione pensare che si possa essere dei fedeli, dei credenti, senza una fede nella vita ultraterrena. Il modo stesso di vivere di chi davvero crede nella risurrezione, nel giudizio, nella ricompensa, non può non essere assolutamente diverso da chi invece non ne tiene conto. Credere nelle realtà escatologiche comporta l'assunzione di uno stile di vita completamente diverso rispetto a chi non ci crede. Abbiamo visto tantissimi esempi nel corso della lettura del Vangelo di Lc. Uno per tutti, la parabola del ricco crapulone (Lc 16,19ss.).

- Come dice Paolo nella seconda lettura odierna, “non di tutti è la fede”. E in Eb 11,6 troviamo che «senza la fede è impossibile essergli graditi; chi infatti si avvicina a Dio, deve credere che egli esi-

ste e che *ricompensa* coloro che lo cercano». Il punto è (appunto) nel modo in cui ci aspettiamo questa ricompensa.

2. Le parole di Gesù.

- Anche se i Sadducei di ieri e di oggi pensano che si possa credere nel Dio della rivelazione senza credere alle realtà ultime, Gesù dimostra invece che ciò è impossibile. Non si può per esempio credere in un Dio che ci ha creati e pensare che lo abbia fatto soltanto per farci morire; perché Dio non è un Dio dei morti, ma dei vivi (v. 38). Possiamo senz'altro affermare con san Paolo che se non c'è risurrezione dei morti la nostra fede è vana (1Cor 15,14.17). La fede nella risurrezione è qualcosa di molto serio che ha delle conseguenze dirette sul nostro modo di vivere. Se la risurrezione non esiste, mangiamo e beviamo che domani moriremo (1Cor 15,32). Il mio modo di vivere qui è determinato da ciò che io mi aspetto nel futuro. *Se la risurrezione non esiste e quindi neanche l'aldilà, l'aldiqua assume tutto un altro valore, quasi un valore assoluto, mentre invece Cristo insegna che nell'aldiqua è tutto relativo in confronto al regno.* Se non esiste un regno di Dio che si realizza nell'aldilà allora inevitabilmente cercheremo di realizzarlo qui. In ultima analisi: se le realtà ultime non esistono tutta la nostra presunta religiosità crolla (prima o poi). Infatti «se abbiamo sperato in Cristo soltanto per questa vita siamo da compiangere più di tutti gli altri» (1Cor 15,19).

- “Questo mondo” e “quel mondo” (vv. 34.35). Non c'è solo questo mondo, ma anche *quello*, il quale è diverso da *questo*. Ci sono due mondi diversi, in cui si vive in due condizioni e modi diversi. Domanda: questo mondo sarà sostituito da quello o sono due realtà che convivono? Se il primo viene sostituito dal secondo, in che modo questo avviene? E inoltre, quelli che non sono giudicati degni di quel mondo continuano a vivere in un altro mondo o non vivono per nulla?

- La risurrezione. Gesù afferma l'esistenza della “risurrezione dei morti” (v. 35). Cosa risuscita? Evidentemente il corpo. Ciò significa che in “quel mondo” ci si vive con il corpo (poteva essere ovvio, ma è meglio sottolinearlo).

- “Come gli angeli”. Da quanto sopra si deve allora dedurre che l'essere come gli angeli non significa avere una natura soltanto spirituale; deve significare qualcos'altro. Che cosa? Probabilmente quanto riguarda il matrimonio. L'essere come angeli significa l'assenza di coniugio. Qual è il motivo? Probabilmente quanto si afferma nel v. 36: “*Infatti* non possono più morire”. L'immortalità dei figli di Dio che appartengono a “quel mondo” rende superfluo (pare) il matrimonio. Da questo si deve dedurre che il matrimonio sia funzionale soltanto alla procreazione? E cosa ne è, diremmo noi, nell'aldilà delle passioni e delle funzioni proprie del corpo? Possiamo evincere allora che tali corpi abbiano una dimensione trasfigurata, appunto “come angeli”.

- “Vivere in Dio” (o “per Dio”; v. 38). Appartenere a “quel mondo” significa che già ora si vive “in Dio”, per “quel mondo” è Dio stesso. “Vivere in Dio” indica una unione profonda con il Signore; indica un modo di vivere caratterizzato totalmente dall'intimità con Dio, dalla consapevolezza di appartenere a Lui, per cui tutte le azioni dell'esistenza umana sono determinate da questa appartenenza. Per il cristiano “vivere *in Dio*” equivale a “vivere *in Cristo*” (1Cor 15,18); significa che tutto quello che il cristiano fa, lo fa in unione a Cristo, perché appartiene a Lui (Rm 14,8) e nulla può separarlo da Lui. Poiché Dio è il vivente ed è Dio dei vivi, ed ugualmente lo è Cristo, neanche la morte può separare da Lui (Rm 8,38-39) chi vive in questa unione. L'unione con Dio (e con Cristo) realizzata e mantenuta in questa vita non può essere interrotta dalla morte. Ciò significa che la vita continua anche dopo la morte. Se siamo in Cristo la vita non finisce mai (Gv 10,28); se non siamo in Cristo la vita è già finita.

3. In tutto ciò è facile obiettare che riguardo alle realtà ultime sono più le questioni che rimangono misteriose. Il fatto è che non tutto ci è dato di sapere. Volere sapere più di quanto sia possibile è una grande tentazione. Delle condizioni di vita di “quel mondo” possiamo sapere solo quanto ci basta. Occorre sfuggire alla superba pretesa di conoscere più di quanto possiamo. Le realtà future sono il “regalo” che Dio ha in serbo per i suoi eletti; e come ogni regalo importante va in un certo senso tenuto segreto per lasciare in sospenso la meraviglia della sorpresa. Inoltre, la realtà futura è sostanzialmente diversa da quella presente (vedi matrimonio) e non possiamo capirla con le nostre categorie attuali. Quanto possiamo conoscere ci è stato rivelato (Bar 4,4): risorgeremo, vivremo eterna-

mente in Dio, apparterremo pienamente a Lui. Nel futuro non c'è altro che Dio e ciò che è in Lui. Questo è quanto ci basta. Questo è quanto ci serve per vivere al presente in Dio con la certezza che nemmeno la morte ci separerà da Lui.